

Spiritualità e azione in Giorgio Catti, patriota

La migliore vendetta è il perdono, un perdono senza dimenticanze

La vicenda umana di Giorgio Catti (1925-1944) è stata segnata da un incontro con uomini cattivi che gli tolsero l'esistenza ma non hanno potuto toglierlo dalla storia dell'umanità, dalla memoria collettiva. Quegli uomini, forse, ignoravano che la realtà non si esaurisce nella temporalità e cioè che la realtà non è ora temporale e dopo eterna ma al contempo tempiterna. Sì, oggi come e più di allora Giorgio è vivo, qui tra noi. Gli uomini che trucidarono Catti erano uomini dediti al male: il male non è cosa banale, che ci capita "tra le mani" per caso, senza la nostra complicità.

Tutto lascia credere – e, all'uopo, ne offre nitida testimonianza il libretto *Cristiani laici moderni*, edito nel 1952 a cura della Gioventù di Azione cattolica, Federazione di Torino, e che/a da sfondo al presente testo - che Giorgio, al pari di tanti credenti, avesse piena consapevolezza di vivere in una dimensione tempiterna.

Non meraviglia che quello stesso fervore spirituale dovesse in lui «necessariamente sfociare nell'azione». E ciò al pari di tutti quei credenti che cercano una declinazione della fede tesa al livello pratico, concreto dell'esistenza, in grado di intersecare e toccare i problemi e i drammi della vita.

La vicenda umana di Giorgio dice ai credenti del nostro tempo della necessità di togliere la spiritualità dal recinto chiuso della vita unicamente privata e restituirla come valore vissuto, potremmo dire, virtù agita, al servizio della comunità, orientata a costruire per tutti una vita giusta, bella, buona, pacificata e pacificatrice. Nel citato libretto emerge con chiarezza come Giorgio sia stato anche un giovane di azione: ad «appena quindici anni» fu sollecito a

«rispondere all'invito di un dirigente di Azione Cattolica» accettando «l'incarico, delicato, di assistere i ragazzi del Borgo Mirafiori. L'ambiente era difficile e non vi era associazione»... in quel Borgo abbandonato. Fu anche animatore dell'Oratorio di Santa Rita e di Mirafiori. In Catti non poteva mancare la passione per l'attività caritativa ed eccolo anche volontario vincenziano. Ne deriva che l'attività del giovane Catti abbracciasse l'apostolato oltre allo studio ed il lavoro.

Giorgio Catti rappresenta, qui ed ora, una testimonianza limpida di cittadino esemplare, come attesta la sua partecipazione da martire alla lotta di liberazione, e di testimone esemplare della fede cristiana.

Di Pier Giorgio Frassati, ora Beato, Catti era plausibilmente devoto. E di Frassati gli era certo familiare l'espressione "Vivere e non vivacchiare", che fece sua. E' noto che a poca distanza dal corpo di Giorgio fu trovata un'immaginetta di Frassati con la scritta: "La migliore vendetta e il perdono". Con quell'immagine, se non a voce, pregando, Catti disse agli assassini suoi e dei suoi amici partigiani come lui: vi perdono. Merita, in tale contesto, riprodurre alcuni numeri della Lettera Enciclica di Papa Francesco Fratelli Tutti, sulla fraternità e l'amicizia sociale, trattati sotto il titolo «Perdono senza dimenticanze».

«Il perdono non implica il dimenticare. Diciamo piuttosto che quando c'è qualcosa che in nessun modo può essere negato, relativizzato o dissimulato, tuttavia, possiamo perdonare. Quando c'è qualcosa che mai dev'essere tollerato, giustificato o scusato, tuttavia, possiamo perdonare. Quando c'è qualcosa che per nessuna ragione dobbiamo permetterci di dimenticare, tuttavia, possiamo perdonare. Il perdono libero e sincero è una grandezza che riflette l'immensità del perdono divino. Se il perdono è gratuito, allora si può perdonare anche a chi stenta a pentirsi ed è incapace di chiedere perdono (250)»;

«Quanti perdonano davvero non dimenticano ma rinunciano ad essere dominati dalla stessa forza distruttiva che ha fatto loro del male. Spezzano il circolo vizioso, frenano l'avanzare delle forze della distruzione. Decidono di non continuare a inoculare nella società l'energia della vendetta, che prima o poi finisce per ricadere ancora una volta su loro stessi. Infatti, la vendetta non sazia mai veramente l'insoddisfazione delle vittime. Ci sono crimini così orrendi e crudeli, che far soffrire chi li ha

commessi non serve per sentire che si è riparato il delitto; e nemmeno basterebbe uccidere il criminale, né si potrebbero trovare torture equiparabili a ciò che ha potuto soffrire la vittima. La vendetta non risolve nulla (251»;

«Neppure stiamo parlando di impunità. Ma la giustizia la si ricerca in modo adeguato solo per amore della giustizia stessa, per rispetto delle vittime, per prevenire nuovi crimini e in ordine a tutelare il bene comune, non come un presunto sfogo della propria ira. Il perdono è proprio quello che permette di cercare la giustizia senza cadere nel circolo vizioso della vendetta né nell'ingiustizia di dimenticare (252».

Per non concludere: mai, come in questo periodo dal dopoguerra, siamo chiamati, come persone, comunità e popolo a compiere scelte tra la rinuncia a pezzi di libertà e di diritti in cambio di un'illusoria sicurezza e l'assunzione di un cammino di piena libertà e nuova progettualità, per quello che potremmo chiamare un terzo Risorgimento della nostra Italia, fatto di patriottismo costituzionale, di una nuova resistenza contro rigurgiti fascisti e populismi di ogni specie e di un impegno solidale per il bene comune. Meglio: di una "ri-esistenza ". Un patriottismo radicato in quella Costituzione, che Vittorio Bachelet, Presidente nazionale dell'ACI, ucciso nel 1980 dalle Brigate Rosse, definì "Vangelo laico". Persone come Giorgio e come gli altri patrioti cristiani che morirono con lui ci donarono la libertà perché dotati di "un fervore spirituale" tradotto in pratica di vita sociale e politica e perché non ebbero, nella lotta di liberazione, paura della libertà. L'esperienza storica di tutti i popoli ripercorre, in fondo, l'esperienza vissuta dal popolo di Israele, come recataci dal racconto, non una cronaca, dell'Esodo, un'esperienza che fu innanzi tutto quella della "liberazione dalla paura di essere liberati". Il rischio nel presente è di tornare ad essere non cittadini, ma sudditi, peggio schiavi del presunto faraone di turno.